



FABIO OGNIBENE

ALLE CINQUE DEL MALE

FABIO OGNIBENE

ALLE CINQUE DEL MALE



NeP edizioni

Copyright © MMXX
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-065-9

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: aprile 2020

*Rénditi tangibile
recale la tua cura sulla pagina
da dimenticare – da vivere”*

(Lorenzo Pittaluga)

1

Alla fine abbiamo trovato un po' di tikuan yin tea che Elena aveva dimenticato sulla mensola in cucina. Legge sul barattolo:

«Camellia Sinensis...»

Da quando soffochiamo con una tale brutalità il silenzio? Lo imboschiamo dietro a parole così vuote? Perché? E quanto ancora?

«Viene dalla Cina...» lo interrompo subito, «Usano le scimmie per raccoglierne le foglie»

«Le scimmie?»

«Le hanno addestrate. Si arrampicano e raccolgono le foglie»

Avrei voluto far vedere al Conte l'alba sulle colline, dall'alto, ma il cielo era senza luce e l'acqua metteva freddo.

«Non ho ancora visto Elena» dice, con il proposito evidente di cominciare un discorso.

Non rispondo. Mi tolgo le scarpe bagnate. Ho pochissima pazienza e le sfilo senza slacciarne i cordoni.

«Dicevo così per dire» si schernisce lui.

«Non sopporto i guardoni» sbotto allungandomi sulla poltrona e continuando a guardare la vetrata buia.

«Mah... secondo me ti tiene in riga... sì, te lo dico io!» insiste lui ridacchiando e stendendo le gambe.

«Non parlare a vanvera per favore»

«Perché, non è vero?»

«Non c'è bisogno di nessuna riga»

«Ah no?»

«No»

Si agita sul divano: cambia posizione, si stira le braccia, appoggia la testa. Dice:

«In questo noi due siamo simili: ci diciamo di no, pensiamo di sì e poi siamo orgogliosi di aver detto no». Fa una breve pausa. «Per cominciare potremmo cercare di spiegarci meglio, di fare uno sforzo».

Sbuffo d'insofferenza.

«E perché vuoi che ti parli di Elena?»

«E allora parlami di Noam Chomsky e della teoria della grammatica generativa, preferisci?» strilla.

«Lo sai come sono fatto. Non mi eccita la donna nuda, mi eccita la donna che pensa».

«È una condanna che non capisco» risponde scuotendo il capo. «Pensare ed essere eccitato sono due cose incompatibili, per me. Si escludono l'un l'altra. E poi quando si è eccitati tutto il sangue mi va all'uccello e non si riesce più a ragionare».

«A me invece succede il contrario. Anzi, ti dirò che i pensieri più significativi e profondi della mia vita li ho fatti col cazzo duro».

Il Conte si sposta di nuovo, non riesce a essere completamente a proprio agio. Ha ancora indosso la giacca.

«E quindi è una che pensa?» mi chiede bevendo e versando maldestramente qualche goccia di tè sul divano.

«Quando fai queste domande mi avvilisci. Eppure dovresti conoscermi. C'eri quella notte della crisi convulsiva poliomorfa. Come credi che possa gestire tutta questa ansia tanatica senza un dio o qualcosa di eccezionale che riesca a distrarmi ogni tanto? Un paio di tette? Ah, certo! Sarebbe bello! Si farebbe presto! Magari!».

«Ho capito, ho capito! Sì, immagino sia dura essere come te. È l'incomprensione, la stupidità del prossimo che ti esaspera».

ra! Vade retro tettone, belle fanciulle sculettanti! Voglio una che pensa! Devo gestire l'ansia tanatica, io!».

Si sdraia, si mette su un fianco e incredibilmente riesce a sorseggiare dalla tazza senza rovesciare altro tè.

«Prendimi pure per il culo, ma guarda che l'imbecillità è un fenomeno a tratti impenetrabile, quasi sempre sottovalutato, camaleontico e spesso contagioso. Apri gli occhi!»

«Bè, in tutti i modi hai trovato una che pensa, quindi sei a posto, no?»

«Sono a posto»

«Riesco quasi a focalizzare la scena: vedi lei che pensa, ti viene un'erezione istantaneamente e quindi comici a pensare anche tu...»

«Non essere superficiale, dai... »

«Cerco solo di immaginarvi insieme!»

«Secondo me usi la fantasia a sproposito»

«Allora spiegami tu come stanno esattamente le cose!»

«E cosa vorresti sapere, di preciso?»

«Non sono come te, te l'ho detto, sono un uomo comune: non riesco a leggere Joyce, mi annoio guardando un film di Pasolini, davanti a un quadro di arte contemporanea chiedo "cosa rappresenta?", seguo il calcio, a teatro sono preda di prolungati ed insistenti episodi di roncopatìa, mi piace cambiare la macchina ogni tre, quattro anni, ho cercato di leggere con la massima concentrazione Lacan, come mi hai detto te, ma non ne ho capito una frase e ogni tanto di nascosto guardo qualche film porno. Volevo semplicemente sapere com'è lei a letto. Come ci scopi».

«Potresti provare a guardare i film porno con la massima concentrazione e leggere Lacan di nascosto...»

«Sapere com'è lei a letto!»

«Sono perfettamente soddisfatto» ribatto seccamente.

«Ah, ecco. Bene allora. Ottimo»
 «Mi appaga completamente»
 «Ah beh, sei fortunato allora. Non posso più dire niente. Se ti appaga completamente...»
 «Certo! Non potrei chiedere di meglio!»
 «Ma... pensa anche mentre scopa? A ogni modo, sono contento che ti trovi bene»
 «L'intesa è totale. E qualche volta viene anche»
 Si tira su. Si mette a sedere.
 «Bè, cosa c'è da guardare?» gli chiedo seccato.
 «Qualche volta?»
 «Certo. Per esempio, mi ricordo che l'ultima è stata il 22 agosto. Era mattina presto. È stato emozionante quando a un certo punto...»
 «Sono passati due mesi e... diciotto giorni!»
 «Eppure mi ricordo come fosse ieri»
 Si rimette giù. Socchiude gli occhi.
 «Pochi orgasmi ma indimenticabili!» farfuglia senza preoccuparsi di imprimere un tono ironico all'affermazione.
 «Che poi, orgasmi...la prima volta non ho neanche capito bene di cosa si trattasse... pensa che eravamo...»
 Mi interrompo quasi subito perché lo sento russare. Sospiro e rimango per un momento immobile, paralizzato dal silenzio. Poi mi alzo e vado di là, a cercare un cuscino.

Nel dormiveglia sento aprire la porta di sotto, girare il chiavistello. Mi accorgo sempre di tutto, impossibile che qualcuno me la faccia sotto il naso. La sento salire le scale, parlare con Empedocle Sigmund I il Ciccione e infine entrare silenziosamente nella stanza. Ora accende un fornello ma

non ci faccio troppa attenzione: alla mattina presto, non so perché, riesco a fidarmi di lei, anche se di solito questo stato dura solo pochi minuti. Il terrore paranoico si spegne un istante, ammutolisce provvisoriamente e lascia campo aperto a qualche secondo di beatitudine pura. Sì, sono momenti soavi. Viene a sedersi al mio fianco, mi tocca una spalla con un certo riguardo, sussurra qualcosa per destarmi. Ma non ti accorgi neanche che sono già sveglio? Possibile essere così distratti? Prestare così poca attenzione? Sono perfettamente cosciente anche se la mia mente indietreggia un poco perché non riesce a vincere immediatamente la repulsione, ad accettare subito le sollecitazioni del dolore che comincia a muoversi. Sono vivo? Sono ancora un feto che sonnecchia nell'utero o un uomo adulto che sta cambiando il mondo? Apro gli occhi. Non è facile avere subito lì qualcuno che comincia già a farti domande. Perché, cosa vuoi sapere, qual è il demonio interiore che ti mangia?

Ogni domanda è un'accusa indiretta.

«Avete fatto tardi vero? Ma avete dormito qui?»

«Qui dove?» ribatto io tirandomi su.

«Qui sul divano, tu, e lui...» risponde indicando il Conte rannicchiato sulla poltrona, ancora in pieno sonno. Afferro una scarpa, Elena mi porge una tazza di caffè, scaglio la scarpa contro il polpaccio del Conte che reagisce con un leggero e infastidito sussulto, bevo un sorso di caffè, osservo accigliato Elena che va a versarne un'altra tazza e che si avvicina infine all'amico posandola sul tavolinetto di fianco a lui.

«Perché sei arrivata così presto?» sbotto quando mi si riavvicina. Accorre anche Empedocle che salta sul divano, siede a pochi centimetri e si mette a guardare con fare naturalmente indifferente. Mi fissa con l'intensità e l'intenzione di

chi si perde in un punto nel vuoto senza coscienza. Nessuna domanda da lui, molto bene.

«È l'una e mezzo» risponde piantandomisi davanti.

«È troppo presto» insisto non riuscendo a trattenere completamente una folata d'ansia.

«Buondi» si sente gridare dal divano. Eccolo lì. Un altro che di domande se ne intende.

E in un secondo si è già presentato, ha già preso confidenza: eccola, Elena. Contento? Empedocle scende dal divano, io mi alzo, vado a riempirgli la ciotola. Guardali, due che hanno voglia di parlare appena svegli... come si divertono! Si fanno delle domande a vicenda! Che gusto ci dev'essere! Mi avvicino con una mano in tasca e l'altra a sorreggere la tazza. «Ha smesso di piovere» dice uno; «Si è schiarito un po'» risponde l'altra e vanno avanti così un pezzo, discorrono a vanvera, constatano puttanate, cercano di sfuggire a qualcosa che potrà anche essere tremendo, certo, eppure io ci sono dentro completamente, l'ho accolto senza esitazioni e guardatemi: sono qui a pochi centimetri da voi, fermo, con la tazza in mano; vi guardo: ma non sapete neanche cos'è, quel qualcosa da cui fuggite... come si fa a non nutrire neanche un minimo di curiosità? Possibile che non mi invidiate? Non vorreste essere come me? Lei torna ai fornelli, beve un bicchiere d'acqua poi si riavvicina severa, assume un tono di rimprovero, mi guarda:

«Avete sporcato tutto il parquet di fango. Potevate pulirvi le scarpe prima di entrare!»

Abbasso lo sguardo. Rispondo invaso da una tristezza improvvisa: «Hai proprio ragione» e mentre sento l'altro che si offre per dare una spazzata al pavimento alzo il braccio, il più possibile, - tanto che la mia mano, per un momento mi è sembrata irraggiungibile a chiunque, come avesse spiccato

un volo incomprensibile, al limite della follia, - e lancio la tazza ancora piena contro il muro. I cocci si spargono dappertutto e sulla parete bianca rimane una chiazza gocciolante. Il Conte non si muove: rimane con gli occhi contro il muro e le labbra socchiuse, non tanto per lo stupore, quanto in segno di una esclamazione sospesa sul nascere. Lei indietreggia con un balzo, spaventata lì per lì dal botto.

«Visto che tanto abbiamo già sporcato col fango e dobbiamo pulire, puliremo anche il caffè» dico con freddezza.

Lei riprende coraggio, riguadagna la propria posizione.

«Cosa significa?» mi chiede con determinazione.

«Scusate, devo andare un momento in bagno» balbetta il Conte e sparisce a testa bassa, saltellando per non calpestare i cocci.

Sigmund I fa capolino da sotto il divano e si guarda intorno.

«Non mi dà nessun fastidio il fango, anzi, mi piace» dico io senza alzare la voce.

«Ho solo detto che potevate togliervi le scarpe» dice lei alzandola un po'.

«Solo» sottolineo io.

«Se vuoi che me ne vada, basta dirlo» dice lei.

«Mi faresti un favore» dico io.

Il Conte origlia dal bagno, ha lasciato la porta socchiusa.

Sigmund I è tornato alla ciotola. Lei alza i tacchi, si muove con uno scatto rabbioso. Borbotta qualcosa, esce, sbatte la porta. Empedocle, di nuovo spaventato, si precipita per la seconda volta sotto il divano. La seguo. La raggiungo lungo le scale. Non si ferma. La prendo per un braccio.

«Qui però le porte non si sbattono» le dico.

«Lasciami. Mi fai male» ringhia girandosi ma senza cercare di divincolarsi dalla stretta.

Allento la presa. Sorregge il mio sguardo. Non le stavo fa-

cendo male, naturalmente. Sorreggo il suo. Si libera. Rima-
ne ancora a guardarmi.

«Hai capito?» le chiedo.

Si volta e riprende a scendere le scale. Anch'io faccio in-
versione. Risalgo. Il Conte è alla finestra, la tazza in mano.
Empedocle non si vede.

«Vedi poi cosa succede a pensare troppo?» dice ridacchiando
acidamente.

«La battuta è fuori luogo e non ha neanche senso» lo infor-
mo seccamente.

«Era solo così per dire» si scusa lui, «Sdrammatizzavo som-
messamente».

«Sdrammatizzi dicendo minchate?» gli urlo.

Silenzio.

«Hai bisogno di una mano per pulire?» mi chiede con una
mestezza desolante, offrendo così il proprio contributo all'i-
giene della casa per la seconda volta in pochi minuti.

«No, grazie. Puoi andare. Credo sia ora che tu vada» rispon-
do.

«Posso almeno finire il caffè?» mi chiede con un filo di voce.

«Portati dietro la tazza» gli dico indicandogli l'uscio.

Scopa. Un secchio pieno d'acqua. Cerco una spugna, uno
strofinaccio, mi avvicino al muro e studio la macchia.

Ritorno sui miei passi, mi lascio cadere sul divano, mollo la
scopa. Penso che potrei fare uno sforzo, trascinarci fino al
letto, chiudere le finestre; mi alzo, recupero la tazza di Elena,
ancora piena a metà, la finisco in un sorso. Sigmund I studia
gli uccelli sul davanzale. Merli. Una gazza ladra. Mi appog-
gio sui gomiti, mi sistemo al suo fianco. Di sotto, gli espul-

si si sono fermati, parlottano. Sicuramente commentano la mia condotta. Ipotizzano, formulano spiegazioni, si spremono il cervello. Interpretano. Cercano cause, ragionano, si danno da fare. Mi sembra di sentirli, anche se la distanza non lo permette; sapete com'è, una sinapsi tira l'altra, è solo questione di mettere in moto il meccanismo! È fatto così, ci vuole pazienza!", "Sì ma sono stanca di queste scenate", "Sarà là che cerca di pulire il muro, vedrei che tra un po' ti chiama", "Comunque non capisco stavolta cosa gli sia saltato in mente", "Non so, forse senza volere gli hai smosso un complesso, magari da piccolo sua madre l'ha rimproverato troppo duramente una volta che ha insozzato il pavimento..."; e vanno avanti così, instancabili, senza freni, togliendosi e togliendo il fiato. Bisognerebbe punirli. Andassero in strada, almeno, lontano dal mio cortile! Scìò! Aria i tugnen! Via! Le masturbazioni di coppia! Il solipsismo condiviso eretto a unica possibilità di dialogo! Guardalo lì che bell'esempio di folie à deux! Con che gusto elaborano possibili spiegazioni, cercano delucidazioni, si fanno delle idee! L'eccitazione, l'eccitazione li porta via! E cosa darebbero, per sapere la verità! Tutto, tutto! Sacrificherebbero qualsiasi cosa! Ma... ma come si fa ad essere così colpevolmente ingenui? Alla loro età! Mantenere e ostentare perfino, in modo così morboso, una tale sprovvedutezza! Cercano la verità! Altro che Socrate! Qua si ragiona sul serio! Ci si attiene alla logica! Si sillogizza! Stiamo parlando della Verità! Signore e signori, un po' di rispetto! "Forse era già di cattivo umore per qualcosa...", "E cosa può essere?", "Vi siete sentiti ieri? Visti? Avete discusso recentemente? Qualche incomprensione?": è tutto un lambiccarsi le meningi intorno a rapporti di causa-effetto; sono sistemi di pensiero lineari, chiari, ragionevoli, idee dimostrabili e razionalmente fondate! "Chis-

sà perché ha reagito così!", "Come mai!". Disgusto, nausea. Ebbene, provate a spiegare il mio moto di repulsione, mobilitate tutti i vostri neuroni, fateli correre, forza, al lavoro! La sozzura, mi ha innescato. Non il fango per terra. È stata la sozzura che cola da certe parole, che finisce dappertutto, che impesta l'ambiente. Sigmund I fissa con profondo interesse l'ippocastano, ricettatore di merli. Rientro. Ma non riesco più a dormire, a pulire, a mangiare o a intraprendere qualsiasi altra attività sensata o utile.